

STORIA DI UNA MISSIONE

LE SUORE OBLATE: UNA ISTITUZIONE A PACECO

Da tempo mi intrigava ripercorrere passo passo i settant'anni di vita della missione oblata a Paceco: dai suoi primi palpiti al lungo cammino che ha attraversato, e accompagnato, il cambiamento sociale e culturale del paese. La ricerca delle fonti è stata premiante; e soprattutto pregevoli quelle orali, perché accompagnate da memorie personali così lievemente raccontate da renderle vive, e che in nessun libro avrei mai trovato.

* * *

La signora Giannina Cognata mi sta seduta di fronte, al lato opposto della tavola da pranzo, e si lascia andare ai suoi ricordi, oggi ancora freschi come nella sua lontana giovinezza.

“Sa, avevo 13 anni quando le suore oblate sono venute a Paceco”. Mi guarda con complicità e il suo sguardo è limpido, pulito, gioioso: è felice che le venga data l'opportunità di rievocare quei momenti mai offuscati dalla nebbia del tempo. “Era il 14 settembre del 1936” continua, “e le consorelle venute a festeggiare erano in tante, almeno una ventina, e procedevano lentamente, disposte su due file, mentre si avviavano verso la Chiesa Madre dove l'arciprete monsignor Mario Ferro avrebbe celebrato solennemente l'insediamento a Paceco delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore di Gesù, nello spirito missionario del compito loro affidato dal fondatore”.

Il 14 settembre è, per il calendario cattolico, un giorno liturgico pieno di significato perché celebra l'Esaltazione della Santa Croce, ma l'avvenimento, quel giorno, è il battesimo di un lungo cammino apostolico intrapreso da un nuovo germoglio di quel seme posto dalla Divina Provvidenza nel cuore e nella mente di un umile salesiano, don Giuseppe Cognata, che farà il volere del Signore sino alla completa fioritura della pianta.

Ma come, quando, perché?

Giuseppe Cognata nasce ad Agrigento, da famiglia borghese, il 14 ottobre 1885, e studia nel collegio salesiano di Randazzo dove si nutre di cultura ma anche di puro spirito salesiano. La figura del padre av-

vocato, di idee socialiste, capo venerabile della massoneria agrigentina, peserà molto nella sua vita e quasi certamente ne intralcerà la via, rendendola spinosa, verso la consacrazione sacerdotale che avverrà infine a Roma il 29 agosto 1909, dopo aver conseguito le lauree con lode in Lettere - il 22 giugno 1908 - e in Filosofia - il 25 giugno dell'anno successivo.

La guerra del 1915/18 riporta il giovane sacerdote in Sicilia, soldato nell'85° Reggimento di Fanteria, a Trapani, dove inizia da subito a svolgere forme nuove di apostolato incamminandosi nel sentiero, non facile e fortemente impegnativo, già indicato da don Bosco di cui aveva respirato, a pieni polmoni, aria e insegnamento nel periodo della sua formazione sacerdotale. E alla straordinaria figura di don Bosco viene avvicinata la sua opera apostolica maturatasi a Trapani, e benedetta dallo stesso vescovo diocesano mons. Francesco Maria Raiti. In questi anni crescono i circoli giovanili cittadini. S'infittisce l'oratorio, dove il giovane salesiano intrattiene nugoli di studenti in colte conversazioni di natura letteraria e religiosa. Il suo nome si diffonde fra tutti i ceti sociali e mette profonde radici in una terra arida cui, però, il mite sacerdote resterà spiritualmente legato per tutta la sua vita.

Nel 1919, a guerra finita, la fruttuosa opera di apostolato giovanile diventa una Fondazione la cui direzione gli viene affidata dal vescovo diocesano. Intanto crescono, inevitabili, i problemi economici insieme con la necessità di avere una nuova struttura per le attività sociali dei giovani frequentatori. Ed è con l'aiuto finanziario di alcuni benefattori, fra cui la famiglia Platamone, e fors'anche con proventi del suo stesso patrimonio personale, che don Cognata acquista un appezzamento di terreno sulla via Gianbattista Fardella, sul quale avvia la costruzione della nuova sede salesiana (l'attuale) con annessi l'oratorio, ovviamente più ricettivo del precedente e, poco dopo, la chiesa di Maria Ausiliatrice, consacrata nel 1925. La sua azione apostolica, intrisa di spiritualità e di *pietas* cristiana, lo porta idealmente sempre più vicino a quella parte di umanità che vive ai margini delle periferie: i poveri, l'infanzia trascurata, i bambini senza asilo, la gioventù lontana dalle comunità cattoliche, e pertanto senza alcuna guida spirituale. Operare specialmente in aiuto delle giovani adolescenti diventa il suo pensiero fisso, il suo rovello, forse prioritario rispetto ad altri interventi, giacché la "*guida spirituale*" è vista come mezzo sulla via della salvezza. Prende così forma l'idea di un apostolato mirato alla catechesi e alla

formazione educativa delle giovani sparse, appunto, per località lontane dalle città, coadiuvato nella sua opera dalle sorelle della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suore salesiane tradizionalmente votate alla missione educativa e di insegnamento, che gli resteranno per sempre fedeli e spiritualmente legate da indissolubile e reciproca fiducia. Fiducia e fedeltà che porteranno successivamente alcune di esse a passare nella giovane Congregazione delle Suore del Sacro Cuore come prime missionarie dell'oblazione salesiana, seguite subito dopo da altre, e numerose, vocazioni.

Le fonti storiche e bibliografiche ci rinviano alla testimonianza di suor Maria Blunda, Figlia di Maria Ausiliatrice: “ (...) *Nel maggio dello stesso 1925 entrò nell'orbita di don Cognata anche mia sorella, ora suor Ignazia, Figlia di Maria Ausiliatrice, allora presidente dell'Azione Cattolica di Paceco, mio paese natale (...) Don Cognata invero venne più volte a Paceco a predicare (...) ascoltissimo e assai gradito (...)*”.

A Paceco, dunque, in quegli anni centro squisitamente povero e rurale, il terreno si rivela fertilissimo per la piantagione del seme che ha già radici in don Cognata il quale, da lungo tempo, si prodiga per la nascita e lo sviluppo di circoli cattolici femminili che associassero “*in una coraggiosa sincerità di vita cristiana tutte le giovinette e signorine di buona volontà*”.



Erice - Pineta (fine anni '50) - Gita del gruppo di A.C. di Paceco

Da mihi animas. Sul sentiero di don Bosco, l'umile salesiano dalla parola sciolta e suadente sarà un vero pescatore di anime che accompagnerà paternamente alla consacrazione.

La fondazione delle Suore Oblate del Sacro Cuore sboccherà però, dopo tanta semina, soltanto nel 1933, nella povera e impervia diocesi di Bova, di cui don Cognata ora è Vescovo. Ma il germoglio dell'oblazione crescerà ben presto, forte e rigoglioso, ed estenderà le sue ramificazioni a sud e a nord di quella estrema punta dell'Appennino calabro, perché forte è il messaggio d'amore e di soccorso che l'ha ispirato; genuino lo spirito missionario dell'apostolato; feconda l'operosità. La via della missione è tracciata: vuol dire *offrire se stesse* al Cuore di Gesù per la redenzione delle anime, così come si legge in manoscritti dello stesso fondatore (*"L'Oblazione è la perfezione della vita cristiana nell'olocausto della carità, in unione a Gesù che tutto si offerse per nostro amore"*); vuol dire *proteggere e custodire* (e questo profondo significato è già colto dalla grande benefattrice marchesa Antonietta Platamone, che in una lettera del lontano 19 febbraio 1940 all'arciprete don Amedeo Gavioli, scrive: "...*queste* (cioè le missioni), *erano opera del Signore e operaie del Signore erano le giovani suore*").

La signora Giannina continua a raccontare, sempre sul filo della memoria: *"Quel giorno c'è stata una grande festa, in chiesa e fuori. L'arciprete era molto commosso durante il discorso inaugurale mentre parlava del fondatore e, poi, della famiglia Blunda, molto vicina alla diocesi, che era intervenuta, forse anche economicamente, in favore della fondazione della missione oblata a Paceco. La piazza era gremita di gente venuta pure dalle campagne, e chi non era potuto entrare in chiesa aspettava fuori per applaudire e congratularsi. La banda musicale del paese, finita la funzione religiosa, accompagnò le suore, l'arciprete e un gruppo di fedeli nella sede dell'Istituto, dove si è tenuto un piccolo rinfresco"*.

La prima *sede dell'Istituto*, come la chiama la signora Giannina sfoderando l'orgoglio di chi ha vissuto quel momento storico per il nostro paese, è casa Rosselli, in via Montalto, oggi rielaborata e forse allargata nella sua struttura originaria. I locali per la sede della prima missione oblata vengono procurati dalla famiglia Blunda che molto si prodiga per la realizzazione del progetto e che, probabilmente, continuerà nel sostegno delle nostre suore ancora per qualche tempo. La casa non è grande: al piano terra sono l'asilo, la sala da pranzo e cucina, il salon-

cino per le prove di canto e per gli incontri domenicali delle ragazze di età diversa che prendono a frequentare l'ambiente cattolico e l'ospitalità delle suore; al primo piano le camere da letto e l'immancabile Cappella. E qui, a Paceco, le suore trovano un vasto campo di operosità estesa volontariamente anche alle vicine località, anch'esse bisognose di assistenza religiosa e umana. Lo stesso fondatore ne apprezzerà particolarmente l'opera apostolica.

“E' bellissimo andare indietro nel tempo e oggi sono felice di poterlo ancora fare”. La signora Giannina prende ora a sgranare il rosario dei suoi momenti personali più intimi vissuti frequentando la congregazione delle Oblate, prima da ragazzina tredicenne poi da giovane donna e, via via, sino ai nostri giorni, assaporandone sempre il loro straordinario attivismo e la genuina operosità nel corso dei tanti decenni che ci dividono da quel 14 settembre 1936.

“Il primo gruppo era formato da sei consorelle, ora mi sfuggono i nomi di alcune di loro, ma sono sicura che la prima direttrice della congregazione sia stata suor Maria Giovanna e con lei c'erano suor Carmela Luisa, con compiti di cucina; suor Olga, al laboratorio di ricamo e di cucito; forse suor Lina, all'asilo, e poi suor Giuseppina Pia, a me tanto vicina da ricordarsi persino del mio onomastico mandandomi, dalla sua nuova sede, un santino di Gesù Bambino che conserverò per sempre nel mio cuore. Aspetti un momento, vado a prenderlo”.

Lo tiene religiosamente sul comò, in camera da letto, per poterlo guardare ogni sera prima di addormentarsi. Me lo porge perché legga da me l'augurio manoscritto sul retro, i suoi occhi non glielo permettono più. La data è del 24 giugno 1941 e lo scritto è sbiadito ma leggibile: “L'angelica purezza di San Giovanni t'innamori e ti attiri potentemente perché tu sia un essere celestiale sulla terra. Prega per me. Affezionatissima suor Giuseppina Pia”. Sono incantata dall'intensità affettiva che trasuda dal messaggio, intensità affettiva che ha legato questa pia suora ad una ragazzina che probabilmente a lei aveva affidato le sue confidenze, i suoi desideri, le sue debolezze, i suoi sogni. La guardo disorientata. Lei sorride mentre le scappa la lacrimuccia.

“Nella casa Rosselli” continua: è un fiume in piena, *“si sono fermate sino ai primi anni Quaranta, forse 1944 o '45, trasferendosi poi nella casa d'angolo di via Regina Margherita e Via Verdi (oggi Banco di Sicilia), in verità non molto più grande della precedente ma, diversamente dalla precedente, di proprietà della congregazione perché venne ac-*

quistata per 24.000 lire dallo stesso fondatore, al fine di dare una sede stabile alla missione di Paceco. All'inaugurazione dei nuovi locali, nel tripudio di tutta la comunità cattolica, parteciparono anche le suore del Piccolo Rifugio, con omaggio di rose bianche che infiorarono la Cappella del Sacro Cuore di Gesù, al piano superiore della casa. La cappella era più piccola di quella della sede attuale, era più raccolta, e mi ispirava un senso di pace e d'amore indicibile. Vuole sapere una cosa? Mi sarebbe piaciuto sposarmi in quella piccola cappella, era il 1951, ma non tutte le suore - allora la famiglia era più numerosa di quanto non sia oggi - sono state d'accordo perché, mi dissero, avrebbe costituito un precedente impossibile da ripetere successivamente". Nella sua voce noto una vaga incrinatura di disappunto, ma questo è un altro discorso. "Accanto alla cappella, c'era la zona notte e, nell'altra ala della casa, un salottino con annessa una piccola cameretta tenuta sempre riservata per un eventuale passaggio di monsignor Cognata che di tanto in tanto scendeva a Trapani nel suo giro pastorale. Al piano terra, l'immancabile asilo, ora molto più numeroso e vocante rispetto ai primi tempi, la sala cucina-pranzo, e il grandissimo salone situato nella zona più ampia e accessibile della casa".

Il *grandissimo salone* è il cuore pulsante della missione. Qui le suore insegnano ad eseguire lavori di fino: ricamo, chiacchierino, uncinetto, che qualcuna metterà a frutto nella futura attività lavorativa. Qui si insegna anche a suonare il pianoforte. Ma in una società chiusa e di cultura prevalentemente contadina qual è quella del paese, almeno sino alla vigilia degli anni Sessanta, dove, a parte la scuola - che però non tutte frequentano - e la messa domenicale, mancano per le ragazze i luoghi e persino le occasioni di incontro, le Suore Oblate rappresentano una grande risorsa non solo religiosa ma anche sociale. E così il *grandissimo salone* diventa anche sala di intrattenimento delle giovani generazioni cresciute all'ombra di quel mondo cattolico in cui credono, e qui trovano risposte nella soavità delle suore e nel loro impegno sociale forse non secondario a quello religioso. Perché qui, sotto il loro amorevole, protettivo e spesso indulgente sguardo, le giovani si incontrano non solo per arricchire la propria formazione educativa, ma anche per assaporare quei brevi scorci di vita in spensierata comunione con le altre, raccontarsi le esperienze vissute nel quotidiano, scambiarsi le confidenze, rafforzare le amicizie, disperdere per un momento le inquietudini dell'età. Qui nascono i primi gruppi organizzati femminili di Azione Cattolica. Qui nasceranno anche, più tardi, alcune voca-

zioni (tra le altre, in anni lontani l'una dall'altra: Elisabetta Impiccichè, poi suor Maria Antonietta della Congregazione dell'Incoronata; Elisa Raineri, poi Figlia di Maria Ausiliatrice; Bianca Sammaritano, poi Salesiana Oblata del Cuore di Gesù, oggi in una missione romana. E ancora Nicolina Rizzo, poi suor Agnese, sicuramente fra le più anziane delle salesiane oblate di casa nostra, che ricoprirà nel lungo percorso della professione religiosa incarichi di direttrice in varie missioni dal sud al nord d'Italia, e in ultimo il prestigioso incarico di Consigliere nella Casa Generalizia di Tivoli).

La signora Giannina mi offre il caffè. Poi riprende: *“Purtroppo in questa sede non c'era un salone-teatro, e per le recite si andava ospiti del salone parrocchiale annesso alla Chiesa Madre, dove c'era un piccolo palcoscenico e dove le suore organizzavano ogni anno anche sani e allegri divertimenti nei pomeriggi del giovedì grasso e del carnevale. Ingenue baldorie: ballavamo tutte, dalle ragazzine alle giovani, alle mamme dei bambini d'asilo, alle suore stesse che giocavano con noi. Le recite, che di solito si facevano nel periodo delle feste religiose, erano curate particolarmente da suor Vincenzina che nella missione si occupava quasi di tutto: musica, canti, recite, senza però abbandonare mai il suo laboratorio di ricamo”*.



Paceco (1987) - Le suore e il parroco con un gruppo di A.C.

Il mio pensiero corre lesto a suor Vincenzina, bandiera e guida spirituale di schiere di beniamine, aspiranti e giovani donne di Azione Cattolica nel corso di un lunghissimo periodo di tempo; e a quella sala-teatro dove si consuma la mia resa, appunto, a suor Vincenzina. Siamo nel periodo pasquale, agli inizi circa degli anni Cinquanta, e le suore decidono, tempo prima, di mettere in scena "Marta e Maria". L'inappuntabile e severa regista è suor Vincenzina, e suoi sono anche gli indimenticabili rimproveri, le arrabbiate, le levate di scudi nella misura in cui, ahinoi povere piccole *attrici*, non rispondiamo alle sue aspettative d'interpretazione; e ancora indimenticabile è la sua comica rincorsa nel vano tentativo di raggiungermi quando, dopo l'ennesima tirata d'orecchio per presumibile *incapacità artistica* (ma quanta ragione doveva avere!), decido di abbandonare a gambe levate il palcoscenico e il ruolo di Marta (spina dorsale della rappresentazione del brano evangelico) alla vigilia della recita e lei viene a raggiungermi a casa, rabbuiata più che mai, per ricondurmi all'ovile (cosa che farà con l'aiuto di mia madre che mi assisterà un memorabile ceffone) attanagliando la mia mano nella sua, ferma e dura, temendo che scappassi di nuovo, e ripetendo seccamente: "Leggiadro, Leggiadro, non lo fare più. Non puoi decidere tu cosa e come fare!". Mi chiamerà sempre, cantilenando, Leggiadro, malgrado frequentassi le suore sin dall'asilo e lei mi conoscesse dalla nascita. Curiosamente, non imparerà mai il mio cognome e ancora oggi la stranezza della cosa mi fa sorridere.

Questa suora minuscola, dal carattere forte, dallo sguardo diritto ora dolce ora duro, ora Amica ora Maestra, attraverserà, nel lungo percorso della sua missione, un trentennio di vita del nostro paese (ne sarà anche attraversata?) e lascerà il seme del suo impegno apostolico nelle diverse generazioni al femminile che in lei troveranno punti di riferimento.

"Dal 1955 la Congregazione del nostro paese si è trasferita nei nuovi locali, la sede attuale di via Delle Grazie. La famiglia delle suore era intanto diminuita. Non so se sta scritto nella regola della Congregazione, ma le sorelle, dopo qualche tempo di permanenza in un luogo, venivano spostate in altra famiglia per poi, magari, ritornare nella famiglia precedente. Ne ho viste tante partenze, e tanti felici ritorni! Come suor Giuseppina Pia, ad esempio, che poi fu pure direttrice della missione di Paceco. E suor Vincenzina, che in circa trent'anni venne trasferita da qui ad altre sedi almeno tre volte. E i loro rientri erano sempre delle grandi fe-

ste. E poi, nel tempo, quante suore si sono avvicendate!" La signora Giannina snocciola qualche nome, sicuramente non in ordine cronologico, ma affettivo sì. *"Ricordo suor Rosa, suor Carmela (che poi sceglierà di andare missionaria in Bolivia), suor Giacomina, suor Concettina Pia, suor Maria Enrica! E quante altre suor Maria! E poi suor Carmelina, oggi direttrice dell'istituto, che tra partenze e rimpatri copre quasi un trentennio di oblazione nella missione di Paceco! Però la famiglia ora è davvero piccola, forse mancano le vocazioni, che prima invece erano abbondanti."*

Debbo constatare che quest'ultima osservazione della mia interlocutrice è vera. Ad una grande struttura dell'edificio corrisponde oggi una piccola, quando non piccolissima, famiglia. L'istituto è grande e bello. Un ampio corridoio l'attraversa da lato a lato e su questo si aprono, nell'ordine, la grande cucina, il soggiorno, il saloncino, tre grandi aule d'asilo, il laboratorio di ricamo (si fa per dire, oggi ex laboratorio), la bella Cappella del Sacro Cuore; di fronte: il grande salone con il palco per le recite, conferenze e altre attività collegate, e la zona sanitaria. Al primo piano la zona notte e di conforto personale. All'interno, un bel cortile che ha visto passare in oltre mezzo secolo diverse generazioni di donne, e poi anche di uomini. Oggi generazioni di età diversa (dai piccoli alunni della Scuola materna ai loro genitori, ai loro nonni) si ritrovano spesso a festeggiare in quel salone, in quel cortile, qualcosa o qualcuno. Perché se è vero che negli ultimi decenni, di pari passo con la trasformazione sociale e culturale del paese, ha dovuto chiudere metastamente sipario il vecchio laboratorio di ricamo e di merletti a chiacchierino, cuore vibrante della missione oblata, è altrettanto vero che altri percorsi, già da tempo prima timidamente avviati, ora ricevono nuova linfa vitale dall'opera instancabile di questa piccola famiglia di Oblate, sempre in cammino sul sentiero faticoso indicato dal loro fondatore.

E così il *grandissimo salone* è diventato patria dell'oratorio, dove settimanalmente si ritrovano giovani di entrambi i sessi, alcuni dei quali, peraltro, frequentano annualmente corsi di animazione presso l'Istituto Salesiano don Bosco di Trapani, mirati all'intrattenimento dei ragazzi della comunità cattolica (A.C.R.) i quali, nella stagione estiva, andranno nei campi scuola salesiani (i GREST), ritiri di preghiera ma anche di giochi in libertà e, soprattutto, occasione privilegiata di socializzazione per ragazzine e ragazzini provenienti dalle diverse parrocchie del territorio.

Ma l'oratorio è aperto anche al teatro giovanile; è aperto al catechismo; è aperto agli incontri delle famiglie dei piccoli scolari d'asilo le quali goliardicamente, in assoluta autonomia scenografica e registica ma sotto lo sguardo amorevole e forse divertito della direttrice suor Carmelina e di suor Maria, si cimentano, alla fine dell'anno scolastico, in riuscite sceneggiature di favole e brillanti racconti per bambini, insieme con gli scolaretti. Raggiungendo il duplice fine del gratuito divertimento e della condivisione del momento di gioia collettiva.

Funzione di aggregazione sociale riveste anche l'ALOS (Associazione Laica Oblate Salesiane), che settimanalmente raccoglie una variegata comunità rappresentata da giovani donne e, insieme, da un variabile numero di signore già appartenute a quella giovane generazione che decenni prima squittiva festante nel grande salone e che ora, mai allontanatasi da quel caldo focolare di pace e di serenità, si ritrova a parlare di encicliche e di piani pastorali.

Malgrado la grande e indiscussa operosità missionaria estesa su tutto il territorio nazionale, la Congregazione delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore non avrà giuridicamente vita facile, e solo il 29 gennaio 1972, appena sei mesi prima della morte del suo fondatore, otterrà finalmente la gratificazione del riconoscimento ufficiale con solenne decreto della Santa Sede: solo da quel momento la famiglia religiosa delle Salesiane Oblate verrà accolta a pieno titolo come Istituzione della Chiesa Cattolica.

Lunga vita alle nostre suore e alla loro meravigliosa missione.

FRANCESCA LIGGIATO

- 1 Luigi Castano - *Il Calvario di un vescovo. Profilo spirituale di mons. Cognata* - Edizione Elle-Ci-Di.
- 2 Bice Carini - *Mons. Cognata, testimone di Pace* - Edizione Suore Salesiane oblate del Sacro Cuore - Tivoli.
- 3 Monsignor Giuseppe Cognata - (Manoscritti) - *Lo Spirito dell'Oblazione*.

Ringrazio calorosamente la signora Giannina Cognata, che così piacevolmente ed entusiasticamente si è intrattenuta con me, in una lunga mattinata di ricordi.

Ringrazio quanti mi hanno dato spunti per la stesura di questa ricerca.

C'ERA UNA VOLTA IL CARBONE

Rovistando nel deposito della memoria personale, sono stato assalito da ricordi d'infanzia talmente legati all'esperienza collettiva che non potevano più rimanere esclusivamente miei, pertanto eccomi qui piacevolmente costretto a riviverli per tutti.

Durante la rievocazione di come eravamo può capitare, da un lato, che i lettori poco giovani vadano soggetti ad una temporanea perdita di coscienza per l'inaspettato ringiovanimento di almeno cinquant'anni, dall'altro, che i lettori troppo giovani vengano colti da un improvviso stupore per l'incredibile scoperta di quant'era diversa la vita prima della loro venuta. In entrambi i casi, tali effetti collaterali, per niente indesiderati, non devono assolutamente preoccupare: sono scherzi innocui della memoria che bussa così alla porta delle due generazioni quando vuole essere rivangata dall'una e scavata dall'altra.

Come si può rilevare dal titolo, il protagonista delle vicende narrate nel testo è una cosa a cui ho voluto dare sentimenti umani. Questa stranezza, anche se sembra presa in prestito dalle favole, non è frutto di fantasia, anzi, a parte le motivazioni affettive che, come si vedrà, me l'hanno imposta, si basa sulla convinzione che anche nella realtà tutte le cose con cui conviviamo, sia pure in silenzio, parlano e, a saperle ascoltare, raccontano storie incredibilmente vere, come questa in cui il vecchio carbone di legna, ricordando la sua vita insieme a noi, ci restituisce un po' della nostra memoria.

Ma ora passiamo al racconto di cui, mi piace precisarlo, fanno parte anche le circostanze che gli hanno dato origine e lo giustificano.

Me lo vidi venire incontro inaspettatamente mentre vagavo nel passato. Negli ultimi quarant'anni il carbone si era affacciato di tanto in tanto nella mia mente, ma mi aveva trovato sempre distratto. Ora, invece, scortato da tutta la schiera di ricordi a lui legati, avanzava risoluto e, appena mi si presentò davanti, come uno dei personaggi pirandelliani in cerca d'autore, mi intimò di ascoltarlo una volta per tutte e di ravvivarlo. Il furbacchione sapeva che non potevo dirgli di no: mi aveva visto nascere e crescere, era vissuto per anni in casa nostra, era stato fonte di sostentamento per la mia famiglia. Perciò, vinto dal legame affettivo, dal debito di riconoscenza e dal senso di colpa per averlo trascurato, mi sono messo a sua disposizione, anche perché, scomparso il

mio papà che lo conosceva meglio di chiunque altro per averci lavorato, il testimone della trasmissione era rimasto solo nelle mie mani.

Preferì iniziare dalla fine, per riaccendersi a poco a poco andando a ritroso, come fanno i vecchi rivedendosi giovani.

Tutto ebbe inizio sul finire degli anni Cinquanta quando il tifone del progresso tecnologico, arrivato anche nella nostra piccola comunità, cominciò a spazzar via mezzi, abitudini, mestieri e (ahinoi!) valo-



Ferro da stiro a carbone - foto: K. D'Aleo - coll. priv. G. Fodale

ri precedenti. Il carbone fu una delle prime vittime e si ritrovò di colpo quasi disoccupato, completamente spiazzato ed impotente di fronte alle nuove diavolerie dentro cui circolava il gas e l'energia elettrica, concorrenti subdoli e spietati. Lui, lui che prima entrava quotidianamente nelle case di tutti ed era insostituibile per scopi, oggi inimmaginabili, come cucinare, stirare, riscaldare, ora, relegato in un cantuccio, si stava spegnendo per sempre. Che tristezza! Vide sparire uno dopo l'altro *u ferru pi stirari, u cufuni, u ciccu, u muscaloru, a tannura, a rarigghia*, tutti suoi compagni di lavoro che mi volle presentare ad uno ad uno per ricordarli e ricordare i tempi dello splendore.

U ferru, il vecchio ferro da stiro a carbone, nella forma somigliava grosso modo al ferro moderno, ma era molto più pesante e, prima che fosse pronto, richiedeva tempo e fatica. Si apriva dall'alto e con la sua

bocca di pescecane inghiottiva il carbone in mezzo al quale si metteva una *coccia di focu*, cioè un pezzettino di brace, per dare vita all'accensione. A questo punto le nostre donne si affacciavano all'uscio di casa e, tenendo il ferro per il manico, cominciavano a fare un movimento pendolare che durava fino a quando tutto il carbone non si trasformava in brace. Servivano proprio a questo, a fare entrare l'aria, tutti quei buchetti che correvano tutt'attorno sopra la piastra e nella mia fantasia di bambino erano gli oblò di un vapore che scivolava sulle onde dei tessuti. Solo dopo questa faticosa accensione si poteva dare il via alla stiratura. Tutta l'operazione *stuccava i vrazza*, ma era quello allora l'unico modo per stirare e comunque teneva le nostre mamme sempre allenate anche senza andare nelle palestre, che neppure esistevano. Questo strumento si estinse non appena arrivò il rampante ferro elettrico che, oltre ad esser più leggero ed elegante, si accendeva in un fiat. Oggi in qualche casa *u ferru* si trova esposto come soprammobile, a volte decorato di fiori pietosi, e di fronte a tale reperto le nuove generazioni si chiedono a che diavolo servisse e come funzionasse.

U cufuni, l'antenato dello scaldino e della stufa elettrici, era un vaso di terracotta un po' più basso, più spesso e più svasato di una *casiria* per le piante. Nasceva nello *stazzuni*, dove usciva dal tornio e dalle mani del vasaio, *u quartararu*, e serviva a contenere la brace per riscaldare gli uomini infreddoliti. Qualcuno, prendendo due piccioni con una fava, lo utilizzava anche per deodorare le stanze gettando nella brace qualche scorza d'arancia.

U cufuni (mi si conceda questa parentesi personale) mi ricorda il mio primo, infuocato incontro con "I promessi sposi". Non ancora undicenne, m'ero messo in testa di leggere con le mie deboli forze il romanzo manzoniano, perciò, dopo averlo preso in prestito dalla striminzita biblioteca scolastica, me lo portai a casa. Di pomeriggio, finiti i compiti, mi sedetti con lo scaldino sotto le gambe e tutto contento iniziai la lettura ignaro dell'insidiosa introduzione in cui l'autore fa parlare il finto Anonimo in stile secentesco. Dopo qualche riga il sonno mi avvinse, *ittai un capuzzuni*, il libro mi scivolò fra le gambe e finì dentro *u cufuni* il quale, prima che glielo togliessi, ne divorò dodici pagine. Ero veramente disperato pensando alla restituzione, ma per fortuna venne in mio soccorso lo zio Nicola, il professore Di Natale, il quale mi diede una sua copia del romanzo per restituirla in cambio di quella bruciata che ancora oggi conservo come una reliquia. Tutto è bene quel che fi-

nisce bene, ma per leggere “I promessi sposi” ho aspettato l’aiuto della mia professoressa di quinta ginnasio.

U cufuni veniva usato anche per asciugare i panni e scaldare le lenzuola prima di mettersi a dormire, ma questo impiego come antenato dello scaldasonno o della coperta elettrica non si poteva realizzare senza *u ciccu*, cioè il trabiccolo. Tale oggetto, che era simile ad uno scheletro di cupola formato da stecche di legno curvate ad arco e collegate ad una base circolare, veniva collocato sopra *u cufuni*, a sua volta adagiato sul lenzuolo di sotto, per impedire che il lenzuolo di sopra venisse a contatto con la brace. Quanta fatica per guadagnarsi un po’ di tepore! La tecnologia successivamente provvide a sostituire la coppia *cufuni-ciccu*, ma non eliminò del tutto gli incendi notturni.

A tannura e *u cufularu a ligna*, quando non erano ancora arrivate le cucine a gas, erano gli unici fornelli per cucinare in casa. Certo, la prima non poteva competere con il secondo che era il fornello principale della famiglia (ivi compreso il gatto a cui piaceva tantissimo crogiolarsi nel reparto della cenere), tuttavia risultava più pratica ed aveva il vantaggio di essere mobile. Era piccola e robusta e accoglieva il carbone in una griglia concava di ghisa, praticamente indistruttibile, calata in un supporto di ferro a quattro piedi. Per risolvere il problema dell’accensione del carbone nella *tannura* occorre olio di gomito e un buon *muscaloru* che serviva per *ciuciari*, cioè smuovere l’aria per alimentare la fiamma (una nostra antica paesana si era distinta a tal punto in quest’arte da meritarsi il soprannome di “Ciucia”, regolarmente trasmesso in eredità ai discendenti che pure cucinavano a gas). *U muscaloru* era costituito da un manico di legno inserito in una piccola stuoia rotonda intrecciata di *curini*, le foglie più tenere della *giummarra*, la palma nana di cui è ricco il nostro territorio (basta andare verso Pietretagliate) e che si utilizzava per fare *scupi*, *lassiruna*, *coffi* e *zimmili*.

La cottura avveniva posando la pentola sulla *tannura*. I cibi così cotti, anche se a quei tempi il miglior condimento era la fame, acquistavano un sapore impareggiabile, ciò però non impedì che questo tipo di cottura sparisse non appena arrivò il primo fornello a gas, il cosiddetto “pibigas”.

Tuttavia *a tannura* non si estinse, anzi rinacque grazie al sopraggiunto benessere che, ironia della sorte, incrementò le sue prestazioni nel settore dell’arrosto. Il trio *carvuni-tannura-rarigghia* era già conosciuto, solo che prima le sue esibizioni erano state tanto rare quanto de-

siderate per la rigida dieta imposta dalla necessità. Certo, date le nuove esigenze, *a tannura* fu dilatata e dovette accettare il nome stranissimo di barbecue; *a rarigghia*, senza cambiare nome, fu adattata al nuovo perimetro della compagna. Ma l'importante era ritornare a lavorare e a vivere. Il solo che rimase se stesso fu il carbone il quale, dopo tanta sofferenza, finalmente tornò a risplendere almeno nelle grigliate. In questo campo sapeva di essere imbattibile e non lo preoccupava la timida concorrenza della carbonella, quella che i nostri nonni chiamavano *carvunedd(r)u accupatu* perché si otteneva dalla brace di legna rinchiusa, ancora viva, dentro un recipiente e subito privata dell'aria con un coperchio, per evitare che si riducesse in cenere. Gli faceva anche un po' di tenerezza *u carvunedd(r)u accupatu*, perché gli ricordava in scala ridotta le sue origini: anche lui nelle carbonaie, prima di trasformarsi in carbone, era legna accesa e *accupata*, sia pure in modo diverso.

Così il carbone sopravvissuto è arrivato sino a noi conosciuto dalla nuova generazione unicamente come specialista dell'arrosto. Oggi si trova nei supermercati, bello e confezionato in pacchi da cinque o dieci chili, esposto vicino ai prodotti che servono per accenderlo. Una volta, invece, si andava a comprare in pacchi da un chilo nelle *putiè*, quotidianamente rifornite dai commercianti di carbone.

A Paceco, che io ricordi, gli unici *carvunara* erano papà e lo zio Michele Ingrassia che lavoravano in società ed erano cognati, anche se per l'omonimia, dovuta solo ad una lontana parentela, venivano scambiati per fratelli (zio Michele, tanto per ricordarlo, era il padre di Ciccio, una vecchia gloria del calcio pacecoto dei tempi di Pio Cusenza).

Il loro magazzino era a Trapani, nei pressi del santuario della Madonna alle spalle del quale papà e mamma sposini, trasferitisi da Paceco vicino al posto di lavoro, abitarono per un breve periodo, quanto bastò per mettermi al mondo e farmi dire ora che le mie origini sono legate al carbone.

Il carbone che entrava nel magazzino dei *carvunara pacicoti* (così li chiamavano a Trapani) nasceva nelle carbonaie della Sila, veniva spedito su un vagone merci scoperto (m'è rimasto impresso il cognome del fornitore, il sig. Menchi, di cui papà parlava benissimo) e, quando le FFSS erano comode, arrivava alla stazione di Trapani. Qui, per scaricarlo, bisognava armarsi di buona lena, di pala e di *zimmili*, simili ad una *coffa* gigante, che, una volta pieni, venivano sistemati sui cosiddet-

ti *traini*, quei carri a quattro ruote, con il cassone lungo e privo di sponde, tirati da cavalli giganteschi. L'ultimo dei *traini* (mi sembra interessante ricordarlo) si vedeva ancora circolare a Trapani fino a qualche anno fa. Il suo conducente era Tanu soprannominato sia *u pazzu*, per l'accanimento pazzesco con cui infieriva sul povero cavallo che non gli obbediva, sia *nasuni*, per l'enorme quantità di naso assegnatagli dalla natura, sia *u surdu*, per la sordità totale che rendeva perfettamente inutile suonargli il clacson o dedicargli tutto il repertorio di impropri, quando si piazzava al centro della strada e bloccava il traffico. Quando i *traini* arrivavano al magazzino, i *zimmili* venivano rovesciati sul pavimento e il carbone invadeva tutto col suo *mascarò*, la fuliggine che rimaneva per settimane nelle narici. Papà poi lo prelevava pezzo dopo pezzo per confezionarlo in pacchi da un chilo scrupolosamente pesati con una bilancia a due piatti simile a quella della Giustizia. Così il carbone era pronto per essere distribuito in quasi tutte le *putie* di Trapani (in via Marino Torre c'era un altro carbonaio, un certo Strazzera) e in tutte quelle di Paceco.

Dopo qualche mese dalla mia nascita i miei genitori ritornarono al paesello natò da dove papà e zio Michele partivano alle prime luci dell'alba per recarsi sul posto di lavoro. Il loro mezzo di trasporto all'inizio era un carretto tirato da un asino che io ho fatto in tempo a conoscere anche per le sue gesta. L'animale alloggiava in casa di zio Michele ed era tanto affezionato al suo ospite che, pur avendo la sua cameretta, quasi tutte le notti lo andava a trovare in camera da letto per vederlo dormire con la consorte.

Nel periodo invernale, lungo il tragitto da Paceco a Trapani, zio Michele lasciava la guida dell'asino a mio padre e, tutto avvolto in un cappotto a *finniolu*, si godeva il calore di un *cufuni* acceso sistemato fra le gambe, ma una mattina il carbone cominciò a *stidd(r)iari* (o *sfa-vidd(r)iari*), cioè a fare scintille, da sotto il cappotto si sprigionò una puzza di bruciato e papà vide *u cufuni* volare sullo stradale e il suo compagno di viaggio saltare giù e improvvisare una danza frenetica. Scottato dall'esperienza, di cui anche il cappotto portava i segni, zio Michele in séguito preferì viaggiare con una borsa d'acqua calda fra le gambe.

Quando l'asino cominciò a dare segni di cedimento strutturale, venne sostituito con un veicolo a motore stranissimo, che forse *i putiara* o i loro figli ricordano. Era una Lambretta scoperta, a due posti e

tre ruote, con il cassone davanti. Che bella! Pagherei chissà quanto solo per rivederla. Noi si andava al mare con quel trabiccolo, il mare di Nubia: “Papà, mamma, guardatemi! Nuotooo!”. E c’erano solo quindici centimetri d’acqua.

A preparare i contenitori di carta-paglia, dove poi mettere il carbone, ci pensava la mamma (e, per gioco, anche io e la mia sorellina) che era abilissima: squadrava la carta, la piegava in modo da lasciare due bordi dove spalmare la colla di farina cotta e in un attimo il pavimento si copriva di buste giallo-ocra, quaranta per venti, che l’indomani sarebbero diventate cilindri pieni di carbone da distribuire nelle *putùe* dietro prenotazione. Se qualche *putiaru* pacecoto, per un calcolo sbagliato o per una vendita imprevista, voleva rettificare la prenotazione, ce lo faceva sapere mandandoci a casa qualcuno dei suoi figli. Veniva spesso a trovarci il compianto Peppe Savalli con il quale ci siamo conosciuti così quando portavamo i calzoncini corti.

Oltre che nella vita quotidiana, il carbone entrò anche nella lingua dei nostri nonni ispirando modi di dire che oggi, avulsi dal loro contesto, risultano incomprensibili ai giovani a cui voglio trasmetterne, contestualizzandoli, almeno due: *Aviri u carvuni vagnatu* e *Fari moriri cu fetu di carvuni*. La prima espressione, nel suo significato reale, costituiva un’accusa al carbonaio che frodava bagnando il carbone per fargli acquistare più peso, nel suo significato figurato indicava il comportamento tipico di chi aveva qualcosa da nascondere e temeva di essere scoperto (in versione italiana corrisponde grosso modo all’espressione “Avere la coda di paglia”); la seconda espressione, prendendo spunto dalla morte lenta causata dalle esalazioni del monossido di carbonio, nel suo significato figurato indicava chi, in modo sadico, razionava le sofferenze da infliggere a qualcuno per farlo morire a poco a poco, *suppilu suppilu*, di crepacuore.

A questo punto credo di aver saldato i debiti col carbone e con la memoria.

Sarei contentissimo se, tramite i nonni o i genitori, questo racconto del tempo passato arrivasse, come una favola, anche ai bambini.

GIOVANNI INGRASSIA